GIOT FEBBRAIO 2013;39:21-29

LA TUBERCOLOSI OSSEA DI ALBERTO MORAVIA: UNA DOTE DI IMMOBILITÀ, SOLITUDINE E NOIA!

II PARTE

Nove anni di malattia avevano riempito l'infanzia e l'adolescenza di Alberto Moravia, scrittore simbolo del Novecento italiano. Il bacillo della tubercolosi si era insinuato nei suoi polmoni senza farsene accorgere, e tanto gli era bastato per poi aggredire – in maniera ugualmente subdola – la sua anca destra. Quando venne formulata la diagnosi di coxite tubercolare, era già forse passato il momento più propizio per difendersi dal male e neutralizzarlo in breve tempo. Dall'età di 12 anni la sua esistenza a Roma, città natale, era divenuta un calvario, fatto di lunghi periodi di immobilità a letto nella casa di Via Donizetti (imprigionato in un gesso che si estendeva dal torace al piede) e di intervalli sempre più brevi di apparente benessere, che lo esponevano piuttosto al dolore, alla zoppia e al rischio di drammatiche cadute. Un lungo tunnel dal quale – a un certo punto – sembrò scorgersi una luce in fondo: la zia Amelia, con la quale Alberto teneva una corrispondenza epistolare, riuscì a convincere i genitori ad affidarsi a un altro specialista e a un luogo di cura più adeguato, segnalando il prof. Vittorio Putti e l'ospedale da lui fondato a Cortina d'Ampezzo per i malati di TBC osteo-articolare.

L'*Istituto Elioterapico Codivilla*, una intestazione che svelava il principale indirizzo di trattamento e l'omaggio alla memoria del maestro-predecessore, era ancora in fase di realizzazione quando Alberto Moravia vi fu ricoverato, il 1° giugno del 1924. Nel mese di settembre dell'anno precedente erano stati registrati i primi ingressi di pazienti, mentre solo nel settembre dell'anno in corso – a lavori ultimati – si poté celebrare l'inaugurazione ufficiale. Una foto ripropone l'atmosfera festosa di quella circostanza, con una folla di convenuti nel piazzale antistante l'edificio. Alberto era sicuramente lì quel giorno, chissà se tra coloro i quali, nel momento in cui venne scattata l'istantanea, si trovavano ad assistere da una delle tante terrazze. Vi sarebbe rimasto per quasi un anno, allungando così fino alla soglia della maggiore età quella sorta di "rappresentazione" che la malattia faceva della sua vita. Questo lungo trascorso di infermità (che voleva dire sofferenza, noia, voglia di riscatto) influì in maniera determinante nel suo brillante futuro di narratore, quasi obbligandolo allo studio e all'applicazione nello scrivere. Al punto che lui stesso avrebbe poi dato della sua condizione di malato questa definizione: "*il fatto più importante della mia vita*"!

N. SPINA
U.O. di Ortopedia e Traumatologia,
ASUR Marche – Zona territoriale n. 9, Macerata

Indirizzo per la corrispondenza:
Nunzio Spina
via Cioci 50, 62100 Macerata
Tel. +39 0733 30827
E-mail: nunzspin@tin.it

Ricevuto il 9 gennaio 2013
Accettato il 15 gennaio 2013

TRAZIONE E SOLE, LA NUOVA CORNICE ALLA PRIGIONIA

Quella di Cortina era, sia dal punto di vista amministrativo che sanitario, una succursale alpina dell'*Istituto Rizzoli* di Bologna. Il prof. Vittorio Putti, quindi, figurava come Direttore unico, mentre al dott. Sanzio Vacchelli, che da qualche anno era stato inviato sul posto per impratichirsi con il clima e con i suoi presunti effetti antitubercolari, venne affidato il ruolo di Primario. C'erano anche degli assistenti, e caso volle che il primo con cui Alberto si imbatté fosse un certo dott. D'Aronco, lo stesso che qualche mese prima aveva accolto al *Rizzoli* il cugino Nello (figlio di Amelia), trasferito da Firenze con una frattura di femore: era stato proprio l'esito felice di quella vicenda a spingere la zia paterna alla sua energica opera di convincimento. Nella prima delle lettere con cui Alberto proseguiva, dalla nuova residenza ospedaliera, la sua corrispondenza con la zia, questo dott. D'Aronco veniva descritto come un tipo "*molto simpatico*", "*un giovane israelita dai capelli rossi, zoppo…*", che si era meravigliato – piacevolmente – della sua parentela con Nello Rosselli. Il fatto che fosse "zoppo" incuriosisce e invita a una supposizione. Secondo alcune testimonianze, i primi assistenti ufficiali furono due donne, la dott.ssa Malagodi e la dott.ssa Blitz, la prima affetta da morbo di Pott (localizzazione vertebrale della tubercolosi), la seconda da una forma sclerosante di TBC polmonare: viene da pensare quindi che proprio i medici colpiti dal bacillo di Koch (e chissà che anche la zoppia di D'Aronco non fosse di natura "specifica") avessero in quella sede una sorta di diritto di precedenza, affinché potessero anche

FIGURA 1.
Il giorno della inaugurazione ufficiale dell'Istituto Elioterapico Codivilla (con tanto di insegna sul tetto), nel settembre del 1924.

loro beneficiare del clima d'alta montagna, e magari immedesimarsi meglio nei problemi dei malati.
Il problema principale di Alberto era sicuramente il gesso; che lo opprimeva, che da tempo lo costringeva a letto, che gli impediva persino di sollevare il busto. Gli aveva fatto compagnia – per così dire – anche durante il lungo viaggio da Roma in treno (con in più il disagio psicologico di essere infilato dal finestrino), e così "vestito" era entrato nella stanza di degenza del *Codivilla*. Quel problema glielo risolsero subito. Via il gesso! Il primo cambiamento nell'indirizzo terapeutico faceva una vittima illustre… Via il gesso e arto in trazione: sul letto di degenza, con 6 chili che tiravano sulla caviglia e 2 sul ginocchio (si trattava di una trazione "a cerotto", con relativa controtrazione). Gli spiegarono che era meglio distanziare i capi articolari dell'anca, piuttosto che tenerli ancora a contatto l'un l'altro, per evitare sia l'attrito fra loro che l'esito – improbabile peraltro – in anchilosi ossea. Il senso di liberazione e il reale beneficio che riuscì ad apprezzare (non appena l'apparecchio pelvi-pedidio gli venne rimosso) lo convinsero che quella fosse una strada migliore da seguire, ma nello stesso tempo sconvolsero un po' la sua mente di ragazzo non ancora diciassettenne: "*…io non ci capisco più niente, a dirti il vero* – confessava alla zia Amelia – *la differenza di vedute tra il medico mio* (il dott. Ferraresi di Roma, n.d.r.) *e quello di qui è assoluta: sempre più credo che la medicina sia una questione di opinioni*". Era già maturato in lui un sentimento misto di sfiducia e fatalismo nei confronti della scienza medica, che più in là negli anni lo avrebbe addirittura portato ad affermare che "*… nelle malattie, in fondo, ci si ammala per caso, e si muore per caso o si guarisce per caso!*".
Nella cartella clinica, l'esame obiettivo all'atto del ricovero parlava di un paziente "*…deperito, pallido, senza appetito, molto addolorato*"; spogliato del gesso, l'arto inferiore destro presentava un vizio di atteggiamento in "*notevole adduzione e intrarotazione*"; il dolore era "*vivissimo*" al più piccolo movimento e alla pressione sull'articolazione dell'anca; presente una "*continua attitudine di difesa*", l'anca "*completamente rigida*", la stazione eretta "*impossibile*". Già nei primi giorni, però, le annotazioni sul diario clinico erano positive: "*…l'infermo ha mutato*

l'umore", "…il dolore all'anca si è attenuato", "…le frequenti scosse notturne sono scomparse", "…è possibile imprimere all'anca qualche lieve movimento senza suscitare dolore".

Putti aveva ereditato e riaffermato, nel suo approccio alla tubercolosi osteo-articolare, i princìpi enunciati dal suo maestro Codivilla; e a sua volta li aveva trasmessi a Vacchelli, offrendo a lui ambiente e mezzi ideali per metterli in pratica quotidianamente. L'immobilizzazione dell'articolazione malata restava sempre un canone irrinunciabile: il fatto di ottenerla attraverso un apparecchio gessato o una trazione, oppure soltanto con uno scarico, rispecchiava soltanto una differenza di modalità e di grado nel cercare di raggiungere lo stesso obiettivo. La scuola rizzoliana di allora non aveva preclusioni nei confronti dell'apparecchio gessato, e la stessa vicenda di Alberto Moravia lo avrebbe poi confermato. Quello che agli occhi del paziente era sembrata una "assoluta differenza di vedute", poteva in realtà essere considerata una più semplice deviazione di percorso, o anche solo l'inizio di uno stadio successivo di trattamento. Dopo tanto tempo di forzata immobilità, si pensò che fosse giunto il momento di togliere il "coperchio" a quell'anca. Una scelta che diventava praticamente obbligata se si teneva conto della esigenza e della opportunità di praticare la terapia climatica, con aperta esposizione del corpo (in particolare della zona colpita) alla luce e al sole.
Da una novità all'altra. Non più chiuso per 24 ore nell'ombra della sua stanza, ma fuori in terrazza, tutte le volte che si poteva, a respirare aria pura e a esporre la sua pelle all'azione dei raggi solari. Lo trasportavano con il suo letto in una delle tante balconate rivolte a mezzogiorno, come tutti gli altri malati, cioè nudo, solo un pannolino a coprire le parti intime e un paio di occhiali affumicati per ripararsi dagli ultravioletti; lui sempre legato alla sua trazione. L'infermiera lo veniva a prelevare al mattino subito dopo colazione (a base di caffè, pane e burro), tirava via le coperte e con tutto il letto lo trascinava fuori "*…proprio nel momento in cui il primo raggio di sole spuntava dietro le cime del monte Sorapis*"; *"…alle 11 già il sole bruciava troppo. Non si resisteva. Così mi riportavano dentro*".

Quel brusco cambiamento nei metodi di cura gli aveva procurato una sensazione di libertà che ben presto si mostrò alquanto illusoria. Se non era più "imprigionato" dal gesso, adesso era "incatenato" alla trazione, e la sua capacità di movimento – di fatto – risultava ancora più ridotta. Non poteva divincolarsi, nemmeno per un attimo; e quando tentava di muoversi nel letto "*…il peso del piombo andava su e giù e la carrucola strideva come tirando su un secchio dal pozzo*". Obbligato alla posizione supina, tutto diventava scomodo, anche gli abituali atti quotidiani: "*…la noia è poi l'andare di corpo. Stando sempre sdraiati non si è facilitati*". Forse era questo uno dei motivi che lo rendeva inappetente, nonostante il clima di montagna potesse facilmente riavvicinarlo al cibo, servito in abbondanza dalla mensa. E così, magro era all'ingresso in istituto (lo pesarono, appena 45 chili per 1 e 80 di altezza) e tale restò, praticamente, per tutto il periodo che lo vide confinato a letto. Quello stato di coercizione, a un certo punto, gli mise addosso addirittura la paura di morire in un incendio senza possibilità di scappare, una fobia che un giorno si materializzò: "*Una notte è scoppiato un incendio… La gente si precipitava giù per le scale in legno. Credevo che scappassero. Sentivo i passi sulle scale e pensavo: ora il fuoco arriverà fin qui e io morirò arrosto come un tordo. Poi ho capito che non era il sanatorio che bruciava ma un cascinale proprio davanti, e tutti erano andati a vedere…*". Anche l'esposizione al sole finì col procurargli una certa angoscia. "*A dirti la verità* – confidò alla zia, quando il suo soggiorno si era già allungato alla prima estate – *quelle 4 ore di sole sono molto poco desiderabili; ne esco stordito. Ora sono diventato color caffè, specialmente all'anca… dalla mia terrazza vedo giù nella strada delle allegre comitive di gente che gode mentre io brucio*". Quell'incantevole paesaggio di montagna, che gli aveva aperto il cuore al suo arrivo in istituto, lo fece ben presto sentire come un *Tantalo* – così lui si raffigurava – a un passo da felicità inaccessibili e intoccabili: "*…Cortina mi piace molto, è grandiosamente cinta di montagne, è magnificamente verde. Ma chissà quando potrò percorrere quei prati che ora mi fanno tanta gola!*". Quasi si consolava nel guardare i malati vicini di terrazza che ne facevano anche otto, di ore

FIGURA 2.
La terapia del sole sulle terrazze dell'istituto: i pazienti giacciono nudi sui loro letti, coperti solo da un pannolino e da occhiali scuri (il bambino in primo piano ha anche la trazione a un arto).

di sole: "*tutti neri e stecchiti come beduini… e stanno assai peggio di me*". D'inverno poi – perché arrivò anche quello nel lungo ricovero di Alberto al *Codivilla* – era il freddo a rendere spesso insopportabile le ore trascorse all'aperto. E quando il cielo si ricopriva di nuvole, il ricorso alla attinoterapia artificiale, sotto la lampada al quarzo, non rappresentava certo una alternativa rallegrante.

Il rituale del mattino proseguiva, intorno alle 12, con la visita del primario, il dott. Vacchelli, anzi il prof. Vacchelli, visto che già da un anno, nel 1923, aveva conseguito la libera docenza in Clinica Ortopedica. "*Sentivo la sua voce da lontano* – ricordava Alberto – *era seguito da una infermiera che portava le cartelle cliniche. Arrivava, diceva due parole e se ne andava…*". Del resto, c'era poco da controllare. Una volta eseguita la radiografia (*"scomparsa della rima articolare e decalcificazione dell'epifisi"*) e confermata la diagnosi, la terapia era tutta lì: trazione continua e sole; e bisognava protrarla per mesi e mesi. Alberto descriveva il primario come "*…un pezzo d'uomo, emiliano, con la faccia rossa*". In realtà, Sanzio Vacchelli era nativo di Caprino Bergamasco, ma il fatto di essersi laureato a Bologna, nel 1911, e di essere successivamente entrato al *Rizzoli* (assistente di Codivilla all'inizio, poi per dodici anni al fianco di Putti), gli aveva sicuramente lasciato un distintivo di "emilianità". Uomo dotato di "*elevato sapere*" e di "*bontà infinita*" – come lo avrebbero giudicato i suoi numerosi allievi – Vacchelli aveva arricchito la sua preparazione specialistica a Graz (nella Clinica Ortopedica diretta da Hans Spitzy) e la sua esperienza pratica sul fronte della Prima Guerra Mondiale (dirigendo un reparto di sanità militare). Dell'*Istituto Codivilla*, come sappiamo, fu il creatore materiale, e al suo posto di primario sarebbe rimasto fino al 1948, quando si ritirò dal servizio, all'età di 61 anni. Ammirevole il suo impegno nella lotta alla tubercolosi osteo-articolare, condotta peraltro quasi interamente nell'era pre-streptomicinica: assertore delle cure generali e dei benefici del clima (questi ultimi da lui studiati su base scientifica), escogitò e diede il suo nome a una operazione di artrodesi per TBC del gomito, pur essendo un prudente interventista. Avrebbe maturato una larga competenza anche nel campo della traumatologia degli sport invernali, per i quali la valle ampezzana era già allora un centro di grande richiamo. Tale la sua popolarità da essere anche eletto, durante il periodo fascista, podestà di Cortina.
La figura autoritaria di Vacchelli, tuttavia, doveva certe volte lasciare spazio a quella – ben più austera – di Vittorio Putti, il direttore. "*Ogni tanto veniva dal Rizzoli di Bologna anche Putti* – ancora il ricordo di Alberto – *famoso ortopedico dell'epoca. Un bell'uomo coi capelli bianchi. Tutti lo riverivano. Veniva al Codivilla tagliava una gamba e se andava…*". La visita periodica di Putti, ogni due mesi circa, non era un semplice fatto formale. Affiancato da Vacchelli,

FIGURA 3.
Sanzio Vacchelli (1887-1959), collaboratore di Putti, primario del "Codivilla" dalle origini fino al 1948.

e da uno stuolo sempre crescente di assistenti medici e di tecnici, il direttore faceva il giro dei malati, uno per uno, nelle camere di degenza e sulle terrazze: ascoltava con attenzione, indagava a fondo, dava indicazioni. Era un momento di particolare solennità, ma anche di tensione, nel quale "*la familiarità dell'ambiente* – parole di Mario Paltrinieri, uno dei tanti rizzoliani poi transitati da Cortina – *cedeva il posto a una rigorosa severità*". In quei primi tempi di vita del *Codivilla*, Putti eseguiva anche atti operatori, aiutato magari da qualche giovane collaboratore che portava con sé da Bologna: tra questi Raffaele Zanoli, che un giorno avrebbe preso il suo posto alla direzione del *Rizzoli*. Il trattamento chirurgico della TBC ossea prevedeva vari procedimenti, come lo svuotamento di raccolte ascessuali, le resezioni articolari, le artrodesi, in certi casi anche l'amputazione. A Putti erano riservati gli interventi più delicati, qualcosa di più nobile di quel semplice "*tagliare una gamba*" ironicamente semplificato da Alberto; il quale probabilmente era rimasto suggestionato da un singolare episodio accaduto vicino la sua stanza: "*…una volta arrivò un tale, un lattaio, che aveva il ginocchio pieno di pus. Il professor Putti venne, gli tagliò la gamba e lui rifiorì. A tal punto che dieci giorni dopo andò a letto con la guardarobiera. Ma l'infermiera che faceva le camere entrò, vide tre piedi al posto di uno, e avvertì l'economo…*". Che anche Alberto facesse molto affidamento su queste presenze del direttore, lo si capisce da come si premurava di tenere informata la zia: "*Il prof Putti verrà verso la fine del mese;*

non so dirti il giorno con precisione – scriveva pochi giorni dopo il ricovero – *…spero che quel gran professore mi dirà qualcosa di buono*"; e più in là nel tempo: "*…non mi ricordo se t'ho nell'ultima lettera riferito della visita di Putti. In tutti i casi è venuto e non ha detto nulla di nuovo. L'importante è che verrà, e resterà qui circa una settimana a dirigere questo istituto*".

STUDIO, LETTURE E VERSI: UNA SCELTA CONSOLATORIA

Con la visita medica di fine mattinata si esauriva il programma quotidiano di cura. All'una il pranzo. Poi praticamente nulla fino all'ora di cena. Alle dieci passava una infermiera, dava la buonanotte e chiudeva la giornata. Ecco allora che la dimensione di noia e di solitudine – per Alberto – riprendeva forma, come e a volte più degli anni trascorsi nella sua camera di Via Donizetti a Roma. Non poteva trovare di meglio che leggere e studiare, si ostinava a farlo. Ogni momento era buono: al mattino dopo colazione o appena rientrato dall'elioterapia in attesa della visita medica; e soprattutto in quei lunghi pomeriggi, che d'inverno sembravano proprio interminabili: "*…alle quattro era già buio, accendevo una luce sul comodino e andavo avanti a leggere fino a notte*". Supino con il libro tenuto in su, nei primi tempi; poi in una posa che divenne quasi il suo ritratto, il busto un po' sollevato e girato su un fianco, la testa sostenuta dalla mano col gomito appoggiato sul letto. Divorava i romanzi di Dostoevskij (l'autore russo che ebbe maggiore influenza sul suo stile narrativo), di Tolstoj, di Dickens, di Flaubert, di Balzac e di molti altri scrittori europei dell'Ottocento. La zia Amelia gli aveva procurato un abbonamento alla *Biblioteca Viesseux* di Firenze, da dove Alberto si faceva continuamente spedire testi in lingua originale, soddisfacendo così il suo desiderio di leggere in francese e in inglese. Cortina gli offrì anche l'opportunità di studiare il tedesco: tre volte la settimana, un maestro di scuola, "*un tipo piccolo, tarchiato; un montanaro*", lo raggiungeva in istituto per fargli lezione; in breve tempo Alberto si poteva vantare di tradurre "*quasi senza vocabolario*" e di scrivere lettere in "*calligrafia germanica*".
Già, scrivere… Era un'altra delle occupazioni alle quali non voleva rinunciare, benché risultasse sempre più difficile per lui trovare una posizione funzionale: "*…per diminuire la flessione della gamba debbo stare del tutto supino e senza guanciale*" – si rammaricava – giustificando così la pessima grafia in una delle sue prime lettere. Utilizzava pennino e calamaio, quest'ultimo tenuto malfermo sul letto, col risultato di macchiare puntualmente d'inchiostro le bianche lenzuola. Cercò poi di rimediare con la macchina per scrivere; papà gliene fece recapitare una di seconda mano, ma era alquanto sgangherata, e finì col rivelarsi un mezzo fallimento. Eppure scriveva! Ogni tanto buttava giù una poesia, o una novella, oppure la traccia di un romanzo che cominciava a frullargli in testa. Che lo facesse per

FIGURA 4.
Alberto in un caratteristico atteggiamento del suo lungo ricovero a Cortina: steso sul letto nell'ombra della sua stanza, intento a leggere.

piacere o per necessità, fu quello il germe della sua produzione letteraria. Senza contare poi le numerose lettere di corrispondenza con i familiari e con qualche amico, che risultarono anch'esse un utilissimo esercizio di scrittura. In alcune di quelle indirizzate alla zia, ad esempio, si dilungava a descrivere il paesaggio che mutava i suoi colori al variare del clima e delle stagioni, facendo già intravedere la sua abilità nel cogliere ogni particolare di un ambiente e nel dargli vita. "*Non c'è bellezza né grandezza in queste montagne dall'aspetto triste* – scriveva nei giorni di pioggia – *perché senza luce sotto questo cielo nebuloso e immobile…*"; in autunno: "*…Cortina ha ora un'altra bellezza: è fulva. Tutti i larici che formano le sue foreste son divenuti color ruggine…*"; d'inverno, con la neve: "*…pareva che il cielo immoto e grigio si riposasse della fatica d'aver gettata tutta quella bianchezza sulla campagna…*"; in primavera: "*…c'è per l'aria un delizioso odor di neve; gli alberi sono neri e umidi e pare che anch'essi respirino con gioia come faccio io…*".

Papà Carlo aveva voluto che il figlio fosse ricoverato in una stanza di prima classe, dove si stava da soli, per assicurargli il miglior trattamento possibile (in seconda classe si era in due, in terza si divideva la camerata con molti altri, fino a dieci insieme). Nei primi tempi, però, per mancanza di una stanza libera (tale l'affluenza che si registrava già allora al *Codivilla*, non ancora inaugurato ufficialmente), Alberto si ritrovò insieme a un altro paziente. Era un viaggiatore di commercio, milanese, ovviamente più grande di età – e più navigato – con il quale la convivenza fu tutt'altro che amichevole. Non c'era dialogo tra i due, se non per i tentativi del milanese, "*uomo grossolanissimo e ineducato se mai ce ne fu*", di trascinare il giovane compagno di stanza in imbarazzanti confessioni di esperienze sessuali. Vicenda che avrebbe poi ispirato uno dei più apprezzati racconti di Moravia, *Inverno*

di malato, scritto sei anni dopo, nella cui trasposizione autobiografica il viaggiatore di commercio è *il Brambilla* e lui, Alberto, si identifica nel giovane *Girolamo*. Molte cose sono inventate, a partire dalla stagione, che in effetti avrebbe dovuto essere quella estiva, ma situazioni e personaggi ripropongono frammenti di una esperienza realmente vissuta. Tra i vari ricordi (l'episodio dell'incendio, la visita del primario, il cigolio del letto trasportato dagli infermieri), la scena dei malati distesi sulle terrazze colpisce per la sua carica espressiva: "*…altri letti, coi loro bruni corpi distesi sulle lenzuola accecanti, stavano già esposti al sole; persino le piaghe, le fistole, gli ascessi che qua e là deformavano quelle membra inerti, parevano meno ripugnanti nella bella luce del mattino invernale…*".
Dopo i primi due mesi si liberò una stanza di prima classe, e Alberto vi fu trasferito. Ma non andò meglio: dopo l'insofferenza per la sgradita vicinanza, fu quella per la solitudine a rendergli la vita difficile. Rassegnato a questo suo destino, un giorno scrisse con una matita sul vetro appannato di una finestra: "*solo col sole*"! Arrivò a invidiare i ricoverati della terza classe "*…che stavano insieme, giocavano a carte, cantavano, ridevano, si muovevano da un letto all'altro*". Chissà se veramente era questo il suo desiderio, di stare insieme agli altri, di ridere, scherzare e giocare? Avrebbe davvero rinunciato a rinchiudersi nelle sue letture e nei suoi studi? Le occasioni per stare in compagnia, in realtà, si potevano trovare ugualmente, ad esempio quelle volte in cui venivano tutti portati col letto giù nel salone: per assistere a delle proiezioni cinematografiche o per qualsiasi altro tipo di svago; anche in quelle circostanze, però, lui preferiva appartarsi vicino a una libreria e passare "*…delle ore a sfogliare dei vecchi numeri della Domenica del Corriere del tempo di guerra…*". Questo stato di isolamento rappresentava forse un rifugio necessario per il suo carattere un po' introverso. Di sicuro, però, era anche una scelta consolatoria, quasi terapeutica: "*Non voglio perdere il mio tempo, pure se costretto a letto, perché quel che mi attenua la rabbia è il pensiero che un giorno mi alzerò e farò…*".
Le visite dei parenti, inevitabilmente rare e brevi, non riuscivano granché a risollevare il suo morale. Del resto, con papà e mamma, ma anche con le quasi coetanee sorelle Adriana ed Elena, il rapporto era affettuoso sì, ma poco intimo. Forse un po' più di confidenza c'era con i cugini Carlo e Nello Rosselli, che lo andarono a trovare nel mese di agosto, e la concomitanza con il momento storico-politico che stava attraversando l'Italia fu davvero particolare. Alberto era entrato al *Codivilla* il 1° giugno del '24; nove giorni dopo veniva rapito e assassinato a Roma il deputato socialista Giacomo Matteotti. L'impegno antifascista dei fratelli Rosselli (allora poco più che ventenni) ebbe una spinta notevole in seguito a quella vicenda, e in occasione della visita a Cortina i due espressero la loro convinzione che per quel delitto il loro movimento sarebbe riuscito presto a mandare Mussolini in Corte d'Assise. Volevano trovare complicità nel cugino, e magari distrarlo un po' dalla sua pena quotidiana, ma Alberto – pur non avendo simpatie per il regime – si mostrò sempre restio a farsi coinvolgere in questo attivismo politico. Dodici anni dopo, Carlo e Nello avrebbero perso la vita nel famoso agguato teso loro in Francia da sicari di estrema destra.

L'ESTENUANTE ATTESA A LETTO, PRIMA DELL'ALZATA

Quella trazione che aveva sostituito il gesso fu mantenuta per ben sei mesi, fino al 25 novembre. Ne trascorsero altri sette prima che il paziente "*Pincherle*" (sulla cartella clinica era riportato il suo primo cognome) si rimettesse in piedi. Per più di un anno a letto, immobile. Questi erano i tempi, e non poteva essere altrimenti. La tubercolosi osteo-articolare – come sosteneva lo stesso Putti – era una malattia che poteva "*recidivare con facilità e prolungarsi per anni e anni*"… La coxite di Alberto ne aveva già avuto abbastanza di recidive per pensare che un semplice cambio nella strategia e nel luogo di cura potesse di colpo accelerare il cammino verso la guarigione. Passò la prima estate; poi l'autunno, l'inverno, la primavera, una nuova estate. Mutava lo scenario della natura intorno – che in maniera così efficace riusciva a descrivere nelle sue lettere – ma non quello delle sue giornate, monotone come sempre. Riuscì a non cadere in uno stato di depressione profonda, né tanto meno nella disperazione, perché forte era il suo desiderio di vita; ma in certi momenti, preso dallo sconforto, si lasciava andare a degli scatti d'ira. "*Un giorno per la rabbia di stare sempre solo ho buttato giù il vassoio con il tè, le tazze e tutto per terra*"… Un gesto che sarebbe rimasto impresso nella sua mente, un peso sulla coscienza del quale avrebbe più tardi cercato di liberarsi – in qualche modo – trasponendo anche questo episodio nel racconto *Inverno di malato*. Gli oggetti fragili tra le mani, più di una volta, si erano rivelati delle vere tentazioni. Per esempio gli specchietti che adoperava, lui come tanti altri malati nelle sue stesse condizioni, per scrutare quel che avveniva fuori senza muoversi dal letto, come vero e proprio espediente da carcerati: li usava e poi li rompeva in continuazione, tanto per sfogarsi; mamma Gina dovette spedirgliene a pile!
Per queste manifestazioni di nervosismo finì con l'essere richiamato dal primario, che si mostrò severo nei suoi confronti: "*il professor Vacchelli mi disse che ero uno schizoide*"; ma poi capì che si trattava di un vero dramma della solitudine e quindi diede l'autorizzazione a trasportarlo col suo letto – ogni volta che ne avesse fatto richiesta – in altre camere di degenza o in altri ambienti alla ricerca di compagnie gradite. Che alla fine trovò: dapprima una signorina americana, con la quale si esercitava a fare conversazioni in inglese; poi un suo nuovo vicino di stanza, un triestino di pochi anni più grande, "*tipo frivolo e galante*" che se la rideva di tutto, nonostante la tuberco-

losi continuasse ad aggredire le sue ossa, spostandosi da un gomito alla schiena, a una gamba.

Le parole del primario ebbero un effetto ben più incoraggiante quando cominciò a prospettarsi l'alzata dal letto. Il tempo trascorreva, le condizioni fisiche miglioravano, ogni visita si chiudeva con l'invito a pazientare ancora, la meta era sempre più vicina. Molto atteso era il parere favorevole del direttore: "*…ti darò una buona notizia* – annunciò Alberto alla zia, in una lettera di fine aprile – *una settimana fa venne Putti, mi visitò e mi trovò così bene che mi potevo alzare dopo una quindicina di giorni*". La scadenza, in realtà, subì qualche rinvio; poi finalmente il giorno fatidico arrivò. Era il 17 giugno del 1925. Alberto descrisse così quel momento alla sua cara interlocutrice: "*Alfine mi sono alzato; puoi immaginare la mia trepidazione: avevo paura di soffrire di vertigini, di non reggermi in piedi… invece non è avvenuto nulla; mi sono vestito (ah che impressione che fanno gli abiti dopo 16 mesi che non sono indossati!) mi sono messo in piedi e poi, a passi piccoli e misurati sono uscito dalla mia stanza, sono andato nella terrazza… la cosa che mi ha più colpito è che qui guardo dall'alto tutti; soltanto il prof. Vacchelli mi è eguale in altezza; del resto anche la mutata posizione da orizzontale a verticale fornisce qualche stranezza: ad esempio ho sempre paura di battere il capo nell'architrave…*". Gli era stato concesso di rimettersi in piedi, ma solo indossando un apparecchio (due valve in gesso, collegate a una staffa) che doveva servire a scaricare il più possibile l'anca. Si ritrovò, suo malgrado, a fare i conti con quel guscio rigido dal quale il *Codivilla* lo aveva inizialmente liberato: "*…è molto gravoso e pesante, mi ha fatto sudare prima, e poi, dopo il pranzo, mi ha procurato un mal di stomaco assai sgradevole, ma, poiché l'abitudine è una seconda natura, mi abituerò anche a questo…*". Si sarebbe abituato a indossarlo, infatti, sostituendolo poi con un apparecchio più leggero e meno ingombrante, in celluloide e fil di ferro.
Era la quarta volta che Alberto si rialzava dopo un prolungato periodo di riposo, quest'ultimo più duraturo degli altri. L'ebbrezza di vita che in quel momento provava era pari, quasi, alla paura di una nuova ricaduta e – perché no – anche a una sorta di pudore nell'abbandonare quel giaciglio nel quale si era sentito, allo stesso tempo, incatenato e difeso: "*…l'unica cosa che desidero della mia alzata è una bella passeggiata in un bosco; poi ritornerei volentieri a letto*". Per anni ancora, in realtà, avrebbe trascorso molte ore della sua giornata a letto: non tanto perché ne sentisse il bisogno fisico, piuttosto per una sorta di nostalgia della malattia, di una condizione nella quale si sentiva comunque protetto, "*…dal sanatorio, dai medici, dagli infermieri. La vita invece era come un luogo in cui dovevo farmi largo con le mie forze*".
I primi passi furono "*molto stretti*", perché l'apparecchio gessato non gli permetteva di più. Si aiutava con due bastoni, del tipo ascellare, che in maniera molto graduale avrebbe poi abbandonato e sostituito con un semplice bastone da passeggio. Inizialmente si limitò a camminare all'interno dell'istituto. Non aveva più bisogno dell'infermiere che lo trasportava col letto da una stanza all'altra, da un piano all'altro. Al salone ci andava da solo, anche se poi il problema per lui restava sempre quello di trovare persone con le quali fosse piacevole intrattenersi: da questo punto di vista, la sua nuova condizione fisica non lo aveva agevolato granché. Poi arrivò il momento in cui gli fu concesso di uscire: era estate, finalmente poteva mettere i piedi su quei prati che, osservati dalla terrazza o dalla finestra della sua stanza attraverso gli specchietti, gli avevano fatto "*tanta gola*". Le passeggiate all'aria aperta, ecco cosa gli mancava! Adesso sì che l'incanto di quelle montagne gli apriva veramente il cuore alla speranza, senza illusioni, senza inganni. E poi, stare in mezzo alla gente, uscire la sera, andare al caffè o al ristorante… Qui trovò la complicità del suo vicino di stanza, il giovane triestino, che della vita era pronto a cogliere tutti gli aspetti più piacevoli. Un giorno organizzarono una gita a Bolzano, dove pensarono bene di fare una puntata in una casa di tolleranza; entrambi con le stampelle ("*dovevamo apparire una strana coppia*"), vennero accolti come clienti normali, Alberto fu consigliato dall'amico nella scelta della donna più adatta (una ex maestra di scuola): per lui era la prima volta, lei lo aiutò in tutto, anche nel togliere l'apparecchio gessato, che stava nascosto sotto i pantaloni…

LA LENTA CONVALESCENZA PER IL RITORNO ALLA VITA

Nell'estate del '25 Alberto fu dimesso dall'istituto di Cortina. La lunga "*traiettoria*" della malattia finalmente si arrestava, e da lì poteva cominciare quella della sua vita; che sarebbe stata – solo ed esclusivamente – una vita da scrittore. Per il ritorno alla normalità (o meglio, per l'inizio di una condizione normale, visto che fino allora non ne aveva praticamente mai goduto) di tempo ne dovette però passare ancora parecchio. Gli consigliarono di restare in un ambiente di montagna nel periodo della convalescenza, perché il suo fisico – più che la sua anca – ne aveva assolutamente bisogno. Così, uscito dal *Codivilla*, invece di tornare a Roma con la macchina dei genitori che erano andati a prelevarlo, si fece portare a Bressanone, per ricoverarsi in una famosa clinica privata, la *Kurhaus Guggenberg*. Fondato nel 1890 dal medico altoatesino Ottone de Guggenberg, lo stabilimento attuava il metodo di cura "*Kneipp*", basato sul principio che l'uso corretto di stimoli naturali – acqua innanzitutto, ma anche movimento, alimentazione e piante officinali – fosse in grado di riequilibrare le funzioni dell'intero organismo; un metodo che lo stesso abate bavarese Sebastian Kneipp, malato di tubercolosi, aveva con successo sperimentato su se stesso a metà dell'800, tuffandosi ripetutamente nelle fredde

FIGURA 5.
Una foto di gruppo nello spiazzo antistante l'istituto di Cortina: Alberto, che ha da poco ripreso a camminare, è il primo in piedi a sinistra.

FIGURA 6.
La Kurhaus Guggenberg di Bressanone, dove Alberto proseguì le cure dopo essere stato dimesso dal "Codivilla".

acque del Danubio. In quella clinica Alberto rimase due mesi: "*Si stava come in un albergo ma si poteva essere assistiti come in un sanatorio*". Era praticamente libero di far quel che voleva, soggiornava lì per le cure e per dormire, mentre per i pasti si recava in un ristorante vicino, dove riuscì finalmente a riassaporare il gusto del cibo: "*trote al burro fuso, pasticcio al cinghiale, quaglie al forno… avevo bisogno di rinforzarmi*". Tra i piaceri che riprovava, anche quello dell'abbigliamento: vestiva sempre all'inglese, "*come gli studenti di Oxford*", giacca di tweed, pantaloni di flanella grigia, scarpe di camoscio… Passeggiava molto (il che faceva parte del suo programma di cura) e naturalmente aveva ancora tanto tempo, stando da solo, da dedicare alle sue letture e alle sue scritture. Fu proprio là, a Bressanone, che iniziò a scrivere il suo primo capolavoro, *Gli Indifferenti*, per la cui traccia aveva più volte meditato e provato a imbastire qualcosa in quelle interminabili, noiose, giornate di Cortina.
Di tornare a scuola e recuperare il tempo perduto (era quasi diciottenne) non ne volle proprio sapere, procurando così un dispiacere alla mamma, che aveva sognato per lui una carriera diplomatica. Si ricordava con orrore di quel poco tempo che aveva trascorso tra i banchi, in preda a disagi e mortificazioni continue, e non intendeva riprovare. Meglio in montagna, da solo: oltre al suo fisico, doveva mettere in sesto il suo morale. La convalescenza si trasformò, a un certo punto, in una sorta di ritiro spirituale, se non in una vera e propria villeggiatura. Dopo Bressanone, ancora un lungo soggiorno a Cortina d'Ampezzo (ma stavolta tra alberghi, bar e locali pubblici), poi a Garmisch Partenkirchen in Baviera, a Courmayeur in Val d'Aosta, a Zermatt in Svizzera, a Solda in Val Venosta. Di tanto in tanto si recava a Bologna, all'*Istituto Rizzoli*, per farsi visitare da Putti, che era quindi rimasto il suo referente. Due anni e più di questa vita, che gli procurò sempre meno sofferenza e privazioni, fino ad allontanare completamente da lui quella che era stata – nel male, ma anche nel bene – una vera dipendenza dalla malattia.
A poco a poco, la sua gamba si liberò da ogni forma di protezione e le sue mani da ogni tipo di sostegno. Non solo il suo cammino si fece sempre più spedito, ma già in quel periodo di riabilitazione riuscì a trovare atmosfera e luoghi adatti per cimentarsi nel ballo, un divertimento che per lui si sarebbe trasformato in passione: "*…ballavamo il fox-trot tutti i giorni, dalle cinque alle otto e dalle dieci fino a mezzanotte*", avrebbe poi rivelato parlando della sua permanenza a Zermatt e di uno dei suoi primi incontri amorosi. Non lamentava più dolore, zoppicava sì "*ma poco*", come lui stesso tenne poi a precisare; si trattava probabilmente di una zoppia di caduta, conseguente a quel solo centimetro di accorciamento che era residuato. Per avere vissuto più di dieci anni in balia di una coxite tubercolare, i postumi invalidanti lasciati dalla malattia furono davvero trascurabili, come del resto accadeva in molti casi lasciati alla loro evoluzione naturale. Nella sua vita avrebbe poi camminato tanto: basti pensare alle lunghe passeggiate pomeridiane per Roma ("*anche dieci chilometri al giorno*"), ai ripetuti soggiorni a Capri (un continuo su e giù dalla casa di Anacapri alla baia di Marina Piccola), alle scarpinate per i monti della Ciociaria per sfuggire ai tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale, e soprattutto ai suoi numerosissimi viaggi in giro per i vari continenti, compresa l'impervia Africa che lo affascinava con la sua natura selvaggia. Alcune performance gli furono sempre precluse,

FIGURA 7.
L'abbigliamento preferito da Alberto (giacca di tweed, pantaloni di flanella grigia, scarpe di camoscio) nei luoghi di villeggiatura montana frequentati durante la lunga convalescenza.

come quella di sciare ad esempio (un frutto tantalico che restò inafferrabile), ma per il resto la sua vita, dal punto di vista fisico, non soffrì di grosse limitazioni.
Solo dal 1982, cioè dall'età di 75 anni, fu costretto a riprendere in mano un bastone. La causa fu un incidente stradale, che gli accadde a Roma, mentre era alla guida della sua macchina. Trasportato in un ospedale vicino, gli venne diagnosticata una frattura di femore, il sinistro. Passò la notte in una sala comune "*piena di gente ingessata negli atteggiamenti più strani*", dove per ingannare il tempo si mise a leggere un libro, come se – di colpo – fosse riaffiorato quello spirito di sopportazione che lo aveva sorretto da ragazzo. Lo portarono poi in barella a casa sua, con la prescrizione di restare tre mesi a letto. Non si abbatté, sapeva come esorcizzare il male: si mise davanti un leggio con delle strisce rettangolari di carta, e vi scrisse sopra gran parte dei racconti della *Cosa*, una delle sue ultime raccolte ("*Scrivere non soltanto mi distraeva dalla sofferenza, ma mi dava l'impressione di una rivendicazione della mia vitalità minacciata*"). Il suo animo si riprese anche stavolta, mentre il suo fisico, dal lato del femore fratturato, dovette portarsi dietro un accorciamento e una limitazione maggiori di quelli con cui aveva ben convissuto fino allora.

FIGURA 8.
Moravia di nuovo confinato a letto dopo la frattura di femore riportata in un incidente stradale, all'età di 75 anni.

A quei tempi Moravia aveva già tracciato gran parte della sua lunga "*traiettoria*" di scrittore. Precursore ed esponente tra i più efficaci della corrente letteraria esistenzialista, era diventato un punto di riferimento e uno specchio significativo del proprio tempo. Nei suoi racconti, che erano l'espressione di una sorta di autobiografia intellettuale, mirava a rappresentare la società, e quindi protagonista era l'uomo, la sua esistenza, la sua condizione spesso alienata. Si faceva apprezzare il suo stile di scrittura, caratterizzato dall'uso di parole semplici, comuni, ma inserite in una sintassi elaborata ed elegante: la descrizione che faceva – di luoghi, di situazioni, di stati d'animo – risultava, così, particolarmente ricca e coinvolgente. Dopo *Gli Indifferenti*, pubblicò una interminabile serie di opere, tra saggi, recensioni, articoli su giornali e, soprattutto, romanzi: *Agostino*, *La Romana*, *La Ciociara*, *I Racconti Romani*, *La Noia*, *Io e Lui*, sono solo alcuni di quelli che ottennero, oltre ai vasti consensi dei lettori (con traduzioni in varie lingue), anche il premio della critica o quello della trasposizione cinematografica.
Alberto Pincherle Moravia morì a 83 anni, il 26 settembre del 1990. Avrebbe più di una volta affermato: "*Ciò che forma il nostro carattere sono le cose che siamo costretti a fare, non quelle che facciamo di nostra volontà*". E se davvero fu costretto a fare quel che fece restando per tanti anni solo e immobile su un letto, si può proprio dire che il suo carattere, oltre che la sua formazione culturale, venne formato su una base solidissima. Risultò così, inconsapevolmente, uno dei tanti interpreti della storia dell'ortopedia italiana, prima di entrare – da personaggio principale – in quella della letteratura mondiale!

Ringraziamenti
Si ringrazia per la preziosa collaborazione il collega dott. Roberto Orani, dirigente medico del Codivilla-Putti, profondo conoscitore della lunga storia dell'istituto di Cortina.